

Narrativa ARACNE

I42

Gualtiero da Zara

Cruce Signatus

Per Cristo e per Riccardo Cuor di Leone



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

isbn 978-88-548-3105-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2010

Ai miei nipoti Leonardo e Federico



Prefazione

Quella che passò sotto il nome di terza crociata era nata sotto i migliori auspici, in quanto condotta da due dei più potenti sovrani della terra: Filippo di Francia e Riccardo d'Inghilterra, già uniti da torbida, intima amicizia giovanile ma, poi, divisi da quegli interessi che l'Inghilterra di allora nutriva su alcune regioni di Francia

Caratteri fondamentalmente diversi: generoso, estroverso, irruento e valoroso Riccardo, che il soprannome "Cuor di Leone" aveva meritato sui campi di battaglia, assai meno prestante nel fisico il re di Francia, freddo e meschino calcolatore che non rifuggiva da inganno alcuno, pur di screditare il rivale ed appropriarsi di ricchezze non personalmente guadagnate.

Filippo precocemente si ritira dall'impresa che neppure Riccardo riesce a portare a termine, pur vincendo, a più riprese, l'abilissimo Saladino.

In questo contesto storico, che si è cercato di ricostruire il più fedelmente possibile, si innesta la vicenda del mercante pisano Lionetto Baj che rivela doti di estrema abilità commerciale, saggezza, intraprendenza ed autentico coraggio che gli farà meritare la riconoscenza e l'amore della dolce principessa di Cipro, Elefteria Comnemo ed il titolo di viceré dell'isola ove vivranno... felici e contenti.

In effetti il contributo dei pisani a questa promettente crociata, mal conclusa per l'imprevedibile, repentina decisione del re d'Inghilterra, non fu irrilevante come storici e cronisti hanno trascurato di riportare.

I. Gerusalemme nella polvere!

“La mala sorte!” esclamai, con stizza, buttando sul tavolo unto e bisunto della taverna “Ai tre delfini” i tarocchi perdenti che mi erano rimasti in mano.

Così facendo rovesciai la mia tazza di coccio, che conteneva ancora un poco di quel vino di Montecarlo che costituiva una delle attrattive della taverna.

L'altra, pari o maggiore, era costituita da Beatrice, giunonica vedova che mi aveva iniziato, ai misteri e gioie dell'amore, da quando avevo maturato i quindici anni: “Sei orfano e bello e, da tempo non hai provato la dolcezza dell'abbraccio di una donna! Quella scipita di Cinzia non ha ancora maturato gli umori, io, invece ne ho anche troppi che mi bagnano la biancheria! Vieni, bel giovane ad apprendere ciò che fa bene ad entrambi!”.

Così dicendo mi aveva condotto su per le scale alla sua camera e mi insegnò. E come mi insegnò!

Da allora ero un cliente fisso e sovente sospirato.

Ma quel giorno qualcosa non andava bene e mi rimproverò, mentre con un cencio ripuliva il tavolo.

“Guarda, hai bagnato le carte, ed ora bisognerà attendere che si siano asciugate, nella speranza che non si siano irreparabilmente danneggiate!”

“Ogni tanto andranno pur lavate!” affermai cercando, nel contempo, di accarezzarle quel suo delizioso, anche se un po’abbondante, deretano.

Non era giornata perché si scostò bruscamente e, con ira mi disse: “Vai a farti consolare da quella scipita di tua cugina! Oggi non hai perso solo al gioco!” e si allontanò a servire profumati piatti di ceche a due avventori, entrati in quel minuto.

In uno di essi riconobbi Capitan Maltese, amico di mio zio.

Mi affrettai a chiedergli notizie: “Avete nuove di Capitan Libeccio? È in ritardo con i programmi e già i compratori del suo carico di pecore, lana e formaggi sono venuti a caricare, ma noi non abbiamo nulla da dar loro”.

“Non temere, Lionetto, alla Meloria era dietro a me ma io ero pressochè senza carico ed assai più veloce, arriverà questa sera!” Così dicendo affondò due spesse fette di pan nero nell’appetitoso brodo della sua ciotola.

Salutai i presenti, mi scusai con i compagni di carte, che avevano ripreso a giocare con un mazzo nuovo, mi scappellai esageratamente davanti a Beatrice con un: “Servo vostro, Madonna!”, scansai agilmente un mestolo lancia-tomi contro ed uscii nella gran luce di maggio.

La taverna era sulla riva dell’Arno, nel borgo marinaro che, con il prosperare dei commerci, si era formato intorno all’Arsenale ed alla Cittadella che costituiva la fortezza di sbarramento del modesto porto fluviale della Repubblica di Pisa.

Di sbarramento perché da lì poteva venir “tesata” la grossa catena che impediva, in caso di guerra o di incursioni di quei pirati turchi, che infestavano anche i nostri mari, l’accesso ai navigli indesiderati.

Infatti, in ben due occasioni i saraceni, che allora avevano stabilito una base a Frassineto, al piede delle Alpi

Marittime, avevano, di sorpresa, risalito il fiume a saccheggiare la città. La prima volta, nel 1004, la scorreria aveva avuto successo, la seconda, sette anni più tardi, andò a vuoto in quanto Cinzica dei Sismondi aveva dato l'allarme e condotto i cittadini alla vittoria.

Da allora la sorveglianza alla foce era stata rafforzata, ed era stata eretta una torre di vedetta che, con fuochi o fumi, avrebbe potuto allertare la ben armata guardia che muniva la Cittadella che, così, aveva tutto il tempo di sollevare la catena e tenderla a mezzo degli enormi argani.

Sempre in quel borgo, proprio sulla riva del fiume, era il fondaco dei Baj che mio padre e mio zio avevano edificato con i proventi di quei floridi commerci con l'Oriente che le nostre flotte intraprendevano, in concorrenza ed ostilità con la Repubblica di Genova, perciò naturale nemica.

Sopra al fondaco era l'abitazione dei fratelli Baj, di un ramo dei quali ero l'unico superstite maschio, essendo mia madre Myriam deceduta nel darmi alla luce e mio padre, Capitan Leonardo, ucciso in un tentativo di fuga, dopo esser stato catturato e fatto schiavo dai pirati di Tunisi.

Mio zio e mia zia Trotula mi avevano allevato insieme alla loro figlia Cinzia, di quattro anni più giovane di me, con eguale affetto.

Mio zio, detto Capitan Libeccio per la sua grande abilità a navigare anche allorchè quel vento capriccioso ed infido spazzava le nostre coste, aveva, ormai, superato i quaranta anni ed aveva pensato a me quale suo successore.

Già da alcuni anni mi portava, l'estate, con se, quale mozzo e, più tardi, timoniere e, quindi, aiutante, che equivaleva a sostituto, mano a mano che la mia preparazione marinara progrediva.

Praticamente si navigava solo con la buona stagione, salvo piccoli cabotaggi, dimodochè l'inverno potevo condurre studi severi, nei quali, con molto piacere, mi impe-

gnavo, in quanto ero costantemente avido di apprendere, presso i maestri delle Scuole, imparando il greco ed il latino, la cui conoscenza era indispensabile per la stesura dei documenti ufficiali, il francese, un poco di arabo, la matematica, l'astronomia ed anche frequentando, nello Studio, la Scuola di diritto e quella di medicina ad apprendere nozioni essenziali, non solo di amministrazione, ma, anche, sul trattamento delle ferite e di alcune malattie.

In altre parole, ormai, avendo acquisito una cultura di gran lunga superiore alla sua, ero pronto a subentrargli nei viaggi in mare ad intraprendere mercanzia.

Avevo tenuto, con diligenza, l'amministrazione, non solo dei commerci ma anche della nostra piccola flotta costituita da due navi: la Trotula che ora, stante la stagione, era eccezionalmente in mare sotto il suo comando, e la più piccola: la Cynzia, nave genovese "ferrata", come attestavano i tre grossi, ed evidenti, chiodi che i genovesi controllori del traffico avevano infisso a prua, a mezza nave e verso poppa a costituire la inviolabile linea di galleggiamento.

La barca era stata trovata abbandonata in mare, per qualche misteriosa vicenda, quindi predata da mio padre secondo l'antico diritto dell'"Invenimento".

Il suo nome, allora era "Berarda" che mio padre aveva cambiato in quello, assai più elegante di Cynzia, in onore della sua beneamata nipote.

Era una barca snella, munita di un solo albero con vela latina e dal brogliaccio di bordo si era appreso che stava navigando a far carico in Alessandria ma nulla vi era scritto sulle cause dell'abbandono che, quindi, si presumeva essere stato repentino e fatale.

A quell'epoca non era ancora consentito alle donne di vendere ed acquistare beni senza la testimonianza, ad avvallo, di "*vicini atque propinqui*", come stabilivano le con-